

Medioevo, agosto 2002

Renata Salvarani

### **Le chiese di roccia di Lalibela**

#### **VIAGGIO NELLA GERUSALEMME SCAVATA NEL CUORE D'AFRICA**

Costretto a nascondersi per sfuggire ai sicari del fratellastro Harbay, che gli contendeva il trono, visse da eremita fra le rupi del Tigrai. Braccato, lasciò l'altopiano d'Etiopia per incamminarsi verso la Terrasanta. Stanco e affamato, condivise i pericoli che i pellegrini affrontavano nei porti e lungo le rotte del Mar Rosso e, poi, sulle piste carovaniere dei deserti. Soltanto al ritorno da Gerusalemme, Lalibela venne acclamato imperatore della culla del Cristianesimo nero e, con l'appoggio del clero copto, poté marciare trionfalmente su Roha, la capitale che in seguito ha preso il suo nome.

Durante il suo lungo regno (circa 1172-1212), l'esercito di Saladino conquistò la città santa. L'espansione islamica verso l'Oceano Indiano, il Mediterraneo e il Corno d'Africa trasformò le montagne tigrine in un'isola in un mare musulmano. Così, il sovrano paziente, che, secondo l'unica "Vita" scritta che ne è rimasta, aveva subito le umiliazioni dell'esilio e gli attacchi dei predoni, divenne il difensore dell'ultimo baluardo subsahariano dei seguaci del Vangelo. In quegli anni cruenti, lui, che aveva avuto il privilegio di vedere e toccare gli *ipsissima loca*, che erano stati teatro della passione e risurrezione di Gesù, volle ricrearli per i suoi sudditi, facendoli riprodurre dentro le rocce più impervie del massiccio del Lasta, a Sud del complesso dell'Abuna Josef, che incombe con i suoi 4190 metri sul tratto iniziale del fiume Tecazzé.

I fedeli avrebbero potuto sciogliere i loro voti nella "nova Jerusalem" della sua dinastia, meta sostitutiva, non meno venerata e non meno preziosa dell'"originale".

Chiamò centinaia e centinaia di architetti, scalpellini e portatori di detriti, forse arrivati anche da Alessandria e dal Medio Oriente, dove l'attività del grande cantiere delle architetture crociate era ormai ridotta al minimo. Incisero nello spessore di giganteschi monoliti e all'interno di pareti vulcaniche undici copie monumentali di altrettanti luoghi santi, che formano il più straordinario complesso di chiese rupestri del mondo.

Si vuole che lo stesso re lavorasse a svuotare la pietra e che, dopo il tramonto, quando gli uomini si addormentavano, stremati per la fatica, continuassero gli angeli. Anche oggi, di fronte alla desolazione del villaggio di *tucul* di paglia e fango sparso intorno alla città santa, si è tentati di credere a questa leggenda, l'unica in grado di spiegare la perfezione geometrica degli edifici, incisi in negativo nella montagna, come grandi sculture cave, senza ricorrere a conci, né blocchi giustapposti, a 2.700 metri sul livello del mare.

Ancora più strabiliante è l'imponenza dell'insieme. Si estende su una decina di ettari; chilometri di cunicoli collegano le sue diverse parti. Le superfici rocciose si aprono in un traforo di grotte, cripte dove dormono gli abuna, spelonche in cui vivono monaci rannicchiati sui loro libri di preghiera, sepolcri da cui spuntano ossa e mummie secolari. Sorgenti sotterranee alimentano grandi vasche putride, per le immersioni rituali, coperte di muschio, anch'esse aperte nella pietra.

E' il culmine della cultura architettonica del Tigray, dove centinaia di chiese (le più antiche risalgono alla predicazione di Frumenzio e Esedio, nel IV secolo), sono state ricavate dentro le montagne: costruire è scolpire, togliere la materia che nasconde nel suo intimo le forme, senza aggiungere materiale. E' come se gli uomini avessero cercato di imitare i fiumi, le piogge e il vento che, milioni di anni prima, hanno modellato, dall'alto, l'altopiano etiopico, incidendo strapiombi, canaloni, creando centinaia e centinaia di *ambe*, enormi *plateaux* basaltici isolati nelle vallate.

La pista battuta che porta alla città della preghiera, che si arrivi da Macallé o da Axum, parte dalle quote più elevate, pianeggianti, e si snoda, scendendo, fra continue variazioni altimetriche e interminabili serie di tornanti, in mezzo a pascoli verdissimi, campi di terra rossa, ulivi, scarpate scoscese, burroni. Un sole violento, che durante la stagione delle piogge, fa nascere spettacolari fasci di arcobaleni fra le nuvole chiare, nell'aria tersa d'alta quota, esaspera i colori, disegna ombre nette, penetra radente nelle forre. Con la stessa luce, che ad ogni alba e ad ogni tramonto, crea e scompone volumi, profondità e suggestioni, hanno giocato i demiurghi che hanno liberato Lalibela dalla terra.

Da lontano non si vede: si apre quasi all'improvviso nella roccia bruna su cui si cammina. Per primi si presentano i tetti, scolpiti, separati gli uni dagli altri da profonde trincee che girano tutt'intorno ai templi, allargandosi in cortili,

passaggi, nicchie, portici. Lalibela è lì, una voragine scura sotto i piedi, da dove arrivano rulli di tamburi, tintinnii di sistri, pianti di neonati, singhiozzi di ragazze epilettiche. Risuona di invocazioni levate dai cinquecento preti che la officiano giorno e notte, delle preghiere dei pellegrini, dei sussurri dei mendicanti e dei lebbrosi, che nella loro Lourdes arrivano da tutto il Corno d'Africa.

Attraverso lunghe scale di gradini stretti, gremite di fedeli, inizia una discesa nelle viscere della terra, nel nero delle sofferenze umane, nella corporeità elementare di una fede fatta di gesti elementari, che uniscono i misteri del Cristinesimo con l'anima africana. C'è chi grida, chi tocca, poi bacia, poi lecca gli stipiti delle porte e le croci, chi si prostra contro la terra. Gli ambienti e le architetture si rivelano fra odori di persone, di muffe, di incensi, di pane rituale appena sfornato, in una *gradatio* di sensazioni che va dal caldo luminoso dell'esterno fino al buio completo dei tunnel, schiacciati fra pareti rese scivolose dalla condensa, passando per le penombre e l'umido degli interni. Qui, una volta che ci si tolgono le scarpe, "per lasciare fuori la polvere del mondo", a contatto con la pelle, le diverse ruvidità della paglia sparsa sulla pietra nuda, delle stuoie e dei tappeti fanno sentire che ci si avvicina ai punti più sacri.

Tutto ricorda Gerusalemme. Come all'ingresso del Santo Sepolcro sta la cappella di Adamo, primo uomo e primo peccatore, redento insieme con la sua discendenza dal Sangue versato da Cristo sul Golgota, posto poco più in alto, così a Lalibela dal suo cenotafio, un parallelepipedo cavo impressionante nella sua semplicità, parte il percorso salvifico dentro i santuari, da Occidente verso Oriente. Nel gioco di diversi livelli in cui si continua a scendere e salire, perdendo spesso il senso delle profondità e delle altezze dei gradini, il suo pavimento fa da ingresso al primo dei due gruppi di chiese che compongono il complesso.

Il Monte Sinai, Bet Golgota e la cappella della Trinità (Selassiè) sono grandi vani comunicanti scavati in un unico monolite, circa sei metri sotto il livello del cortile principale su cui, all'esterno, si affacciano gli altri edifici. Nella parte più recondita del primo ambiente è delimitato il *maqdas*, la zona accessibile solo ai preti. Oltre la cortina formata da drappi di tessuto che imitano il velo del tempio di Salomone, sta il *tabot*, simulacro in legno dell'Arca dell'Alleanza, un armadio dipinto che custodisce una piccola riproduzione delle Tavole. Se ne venera almeno una copia in ogni chiesa copta, ma in questo luogo fa memoria

dell'inizio della storia della Salvezza che ogni pellegrino può ripercorrere spostandosi fisicamente da un luogo all'altro. Dopo Mosè, il protagonista ne è Gesù, il cui sepolcro è riprodotto da un incavo sovrastato da un arco, nell'angolo nordorientale della cappella del Golgota. Più in basso, una lastra scostata che chiude una fossa nel pavimento viene onorata come la tomba del re progettista.

Gli si attribuisce la volontà di unire in questi capolavori il simbolo della Legge (che gli etiopi già professavano, prima della cristianizzazione) e quello della Redenzione, la croce-albero della vita, riprodotta in infinite varianti geometriche nelle oreficerie liturgiche, nei bassorilievi, sui fregi, nelle forme delle finestre, che proiettano un caleidoscopio di luci nel buio delle navate. Debre Maskel, Esaltazione della Croce, è il nome con cui lui stesso era salito al trono e Bet Maskel (casa della Santa Croce) è il tempio (una galleria lunga poco più di undici metri preceduta da un portico), da cui partono, ancora oggi, le processioni.

Cortei di preti avvolti in tuniche e mantelli bianchi, protetti da parasole di seta coloratissimi, durante le feste maggiori, portano alla luce dell'esterno le immagini del divino che durante l'anno restano avvolte nell'oscurità, custodite nei loro scrigni, celate da schermi e diaframmi di tessuti preziosi o di legno intagliato. Le cerimonie all'aperto rivivono il mistero dell'incarnazione: Gesù (che per i copti, figli del Cristianesimo orientale monofisita, era soltanto Dio e non vero uomo) è l'Infinito che si manifesta agli uomini velandosi di materia.

Quell'evento è evocato da Bet Maryam, una grande preghiera in marmo alla Vergine Madre: all'interno, nella penombra, fra le macchie chiare delle infiltrazioni d'acqua, tracce di colore raccontano l'Annunciazione, la fuga in Egitto, i Miracoli e ricordano con nostalgia i paesaggi della Terrasanta: palmizi, carovane, fortezze. Un altro lembo di Israele è in Bet Medhane Alem (dedicata al Salvatore), la più imponente delle chiese: un'aula unica rettangolare di 33 metri per 23, con una copertura alta più di 11, tagliata da un blocco unico, essenziale nella sua struttura che imita un tempio greco. Davanti al *maqdas*, tre fori aperti nel pavimento, ricordano le tombe dei Patriarchi e ricreano simbolicamente il santuario di Hebron.

Bet Danaghel, la casa delle Vergini, un vano dentro la montagna dilatato in una cupola che all'esterno non si vede, dedicato alle martiri di Edessa, allude invece al legame con la Chiesa orientale delle origini. Da qui, attraverso uno dei

varchi aperti per permettere ai fedeli di uscire dal complesso del primo gruppo di chiese, si ritorna in superficie, per scendere di nuovo, qualche centinaio di metri più avanti, dove emerge Bet Giyorgis, isolata, separata dalla roccia circostante da uno scavo profondo quanto la sua altezza, circa 12 metri. Mostra dapprima soltanto la copertura, a forma di croce greca, identica alla pianta dell'edificio, del tutto monolitico, una torre cava, staccata dalla terra a colpi di piccone. E' probabilmente il più recente, un ricamo di geometrie, di cornici in rilievo, di finestre multiformi, di fregi interni che corrispondono con incredibile perfezione alla struttura esterna. Dal corridoio a cielo aperto che lo circonda si riemerge all'aperto salendo una scala scolpita, dalla quale parte l'arrampicata che conduce al secondo gruppo di chiese.

A dividere quest'ultimo dal resto dell'insieme è un fiume, in inverno poco più di un torrente, un Giordano d'Africa, lungo le cui rive preti e dignitari fanno preparare le loro tombe, proprio come avviene nella valle di Josafat, a Gerusalemme, dove si crede ritornerà il Cristo nel giorno della risurrezione dei morti: chi è sepolto lì, sarà fra i primi a passare alla pienezza della vita eterna.

Lunghissimi tunnel, in parte franati, sistemi di botole e ponti mobili collegano tutt'oggi il primo gruppo della chiese di Lalibela con la reggia-fortezza dei sovrani zagwe, che soltanto dopo la caduta della dinastia, alla fine del XIII secolo, fu smembrata e trasformata in quattro chiese principali: Bet Amanuel, Bet Merkorios, Bet Abba Libanos e Bet Gabriel Rufael, alle quali si aggiunge almeno una *bet lehem*, la casa del pane, destinata alla preparazione dell'impasto, alla cottura in un forno non contaminato da nessun altro cibo, e alla consumazione della comunione rituale, che per i copti è riservata a persone che vivono particolari stati di purezza, in pochi momenti dell'esistenza.

Protetta da pareti a strapiombo, fossati, enormi porte di legno e ferro, la cittadella era alimentata da sorgenti e da vasche per l'accumulo delle acque piovane ed era collegata all'esterno da un sistema di gallerie che sbucavano a molte miglia di distanza, dentro monasteri e chiese. Qui, più che altrove, nei punti dove i lavori sono stati interrotti, nei modellini in pietra degli edifici, nelle sale ipogee trasformate in cripte, sono racchiuse le risposte alle grandi domande che generazioni di viaggiatori europei si sono posti.

Quante braccia e quanto tempo sono stati necessari per portare a termine l'impresa? Come è stato possibile sfamare

tanti schiavi in una zona così impervia? Quali tecniche hanno usato gli scalpellini? Gli attrezzi erano di selce o di metallo? Come sono stati rimossi i detriti e i materiali di scavo? E' sempre vero che i blocchi degli edifici venivano prima sgrossati dalla montagna e poi vuotati? Lo scavo iniziava dall'alto, subito sotto il tetto o da spaccature laterali? Come è stato possibile ottenere una corrispondenza così perfetta tra gli elementi decorativi scolpiti all'esterno delle chiese e quelli ricavati all'interno? Che uso è stato fatto di disegni e modelli in scala? Fra questi c'erano le riproduzioni dei santuari della terra di Israele?

Oggi la città è un commovente atto d'amore per Gerusalemme, che guerre e miseria continuano a rendere irraggiungibile per milioni di fedeli. I suoi silenzi e le sue rupi istoriate sembrano parlare soltanto a loro, che scendono nel suo ventre alla ricerca di una speranza e di un riscatto che solo la fede può dare. Il resto potrà venire, forse, da campagne archeologiche e dall'incrocio sistematico dei racconti della tradizione religiosa copta con le fonti arabe, greche ed ebraiche che illuminano i secoli del medioevo etiopico.

### **- Emergenza conservazione: parte un progetto europeo**

Le volte e i tetti delle chiese di Lalibela sono minacciati da consistenti infiltrazioni d'acqua che, ad ogni stagione delle piogge, ne compromettono la stabilità e intaccano i pigmenti dei dipinti murali interni. Il fenomeno si è intensificato negli anni '90 e ha pesantemente danneggiato le chiese maggiori.

Finora l'unica soluzione che si è trovata per proteggere gli edifici è stata la loro copertura con tettoie di lamiera sostenute da massicce gabbie di pali di eucalipto che avvolgono gli edifici e ne impediscono la visibilità, un autentico pugno nello stomaco. La situazione è considerata provvisoria: uno studio di progettazione italiano, Teprin di Ravenna, ha vinto l'appalto internazionale finanziato dall'Unione Europea per la progettazione di nuove strutture di protezione. Ha previsto una reticolare spaziale avvolta in teli di Tevlar traslucidi sostenuta da piloni in acciaio alti più di 30 metri installati fuori dalle trincee esterne del complesso. Si tratta di tensiostrutture trasparenti, molto simili a quelle usate per gli aeroporti. Copriranno tre chiese del primo gruppo e due del secondo.

Il bando di gara per la realizzazione è stato aperto, sempre dall'Ue, in questi giorni (seconda metà di giugno). I lavori saranno iniziati dopo la sua chiusura, nel 2003. Dovrebbero essere conclusi nell'arco di due anni. Poi dovrebbero iniziare i restauri. Ma il condizionale è più che mai d'obbligo, in un paese in cui il tempo di completamento di qualsiasi progetto supera quello, sia pur breve, della vita media di un essere umano: quarantacinque anni.

### **- La comunità dei cristiani copti nel complesso del Santo Sepolcro a Gerusalemme**

Tekle Haymanot, missionario venerato come santo, fondatore di chiese e monasteri nel Tigray e nel Lasta, vissuto durante il regno di Lalibela, andò più volte a Gerusalemme e in Egitto. Ha lasciato un ricco resoconto dei suoi viaggi di fede. Poco o nulla è rimasto degli altri pellegrini che hanno battuto le stesse piste, ma un flusso continuo ha unito l'Etiopia cristiana con la città santa fin dai primi secoli dell'era cristiana, contribuendo a diffondere riti, liturgie, devozioni, modelli iconografici e architettonici elaborati dalla madre di tutte le Chiese. Ad accogliere i fedeli era una comunità di copti presente nell'area del Santo Sepolcro.

Niccolò da Poggibonsi, nel XIV secolo, nel suo Libro d'oltramare, li ricorda fra le dieci confessioni che officiavano nel complesso (insieme con latini, greci, georgiani, armeni, siriani, giacobiti, nubiani, abissini e nestoriani).

Una richiesta dei sovrani etiopi di ottenere per i pellegrini cristiani d'Africa un altare nella basilica della Risurrezione risale alla fine del XII secolo. Sarebbe stato lo stesso Saladino ad accordare il diritto alla comunità nera di officiare all'interno del complesso. Il dato concorda con la volontà della dinastia zagwe di legittimarsi all'esterno e di allacciare rapporti diplomatici con i sovrani dell'area mediorientale e mediterranea per rafforzarsi contro possibili rivolte interne. Concorda anche con le testimonianze dell'attività diplomatica condotta dallo stesso re Lalibela, che avrebbe mantenuto contatti con i musulmani proprio per non compromettere la sicurezza dei viandanti che si recavano in Terrasanta e quella dei mercanti etiopi che trafficavano nei porti sul Mar Rosso e nelle piazze di arrivo delle carovane d'Oriente.

Si trattava in realtà del ripristino di una consuetudine che i crociati avevano interrotto, ma che risalirebbe alla prima

metà del IV secolo, agli albori della cristianizzazione dell'altopiano africano, che si fa risalire a Frumenzio ed Esedio. A quell'epoca (335) risale la costruzione di Deir el Sultan, il piccolo convento addossato alla cupola dell'Anastasis, oggi affidato ai copti. Lo stesso è per la cappella di San Michele, a destra entrando nel cortile antistante l'ingresso attuale al complesso, corrispondente forse alla cappella del Calvario descritta nel diario della pellegrina galiziana Egeria (IV secolo). La minuscola cappella costruita dietro l'Edicola del Santo Sepolcro, dentro il cerchio dell'Anastasis, risale invece al 1573, quando gli etiopi di Gerusalemme godettero di un periodo favorevole perchè il loro regno africano poteva minacciare la frontiera meridionale del dominio turco.

### **- Il regno di prete Gianni: speranze ecumeniche e tentativi di alleanze antimusulmane**

Il regno del prete Gianni, il misterioso sovrano cristiano delle Indie sul quale si polarizzarono le fantasie e i desideri di alleanze antimusulmane dell'Europa medievale, fu identificato anche con l'Etiopia. Per l'Africa sarebbe partito Mastro Filippo, il medico di Alessandro III, che il papa inviò alla fine del 1177 per prendere contatti diretti, con l'obiettivo di acquisire a Roma un potente alleato e riuscire a stringere i musulmani in una morsa, a Nord e a Sud dell'Egitto. Della sua missione diplomatica non si seppe più nulla, ma è rimasta la lettera che il 27 settembre dello stesso anno il pontefice aveva indirizzato al favoloso re, forse in risposta a precedenti contatti indiretti oppure a un'altra epistola diffusa in Occidente dodici anni prima, che si è rivelata poi uno dei falsi più fortunati di quel periodo e dei secoli successivi.

In Etiopia il tentativo di incontro è forse da mettere in relazione con la volontà della dinastia zagwe di essere legittimata da sovrani stranieri, dopo il colpo di mano che la portò al potere. Negli anni Settanta del XII secolo, inoltre, la chiesa copta locale era in contrasto con l'arcivescovo di Alessandria, dal quale dipendeva: la ricerca di un rapporto autonomo con Roma può essere indizio di una volontà di autocefalia, o comunque di una volontà di affermarsi in un contesto di relazioni internazionali che passava anche per il riconoscimento di una presenza etiope nei luoghi santi di Gerusalemme.

## BIBLIOGRAFIA

A. A. Monti Della Corte, *Lalibela: le chiese ipogee monolitiche e gli altri monumenti medievali del Lasta*, Roma (Società Italiana di Arti Grafiche) 1940

L. Bianchi Barriviera, *Le chiese in roccia di Lalibela e di altri luoghi del Lasta*, Roma (Istituto per l'Oriente) 1963

C. Baldisseri, *I cieli di Lalibela*, Ravenna (Danilo Montanari Editore) 2000

D. W. Phillipson, *Ancient Ethiopia: Aksum, its antecessors and successors*, London (British Museum Press) 1998

R. Pankhurst, *The historical geography of Ethiopia from the first century AD to 1704*, London (British Academy) 1989

W. Korabiewicz, *The Ethiopian cross*, Addis Ababa (Holy Trinity Cathedral) 1973

R. Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Casale Monferrato (Piemme) 1999.